



# Prepotenze d'una volta

Quando Carlo VIII passò in Toscana

Paola Ircani Menichini

**N**el settembre 1494 re Carlo VIII di Valois discese in Italia con il cugino Luigi d'Orleans per annettere il regno di Napoli alla corona di Francia. Compì, valicando le Alpi, una memorabile spedizione che meravigliò e intimorì fin da subito le popolazioni della Penisola, abituate da molto tempo a vivere pacificamente entro i confini dei propri stati regionali. Taluni autori dettero a tale campagna l'appellativo di "cavalcata" in quanto la ritennero simile a una ben organizzata parata di truppe in movimento; e lo fu certamente negli stati non belligeranti. Qui marciò con il passo scandito da tamburi e trombette e mostrò bandiere e vessilli non schierati in battaglia, ma alzati solo a distinguere un gran numero di comandanti, di soldati,

di schiere e di coorti, come talvolta si diceva per il vezzo di usare le parole degli antichi romani. Anoverò tra i suoi ranghi un'altrettanta abbondanza di baroni del regno – che forse Carlo non aveva voluto lasciare a Parigi a tramare congiure – distinti dai ricchi abiti e dagli ornamenti e decisi, come lui, a stare in sella con abnegazione durante i lunghi trasferimenti. D'altronde lo scopo della cavalcata, almeno per l'Italia, fu di mostrare cose straordinarie alle sue popolazioni. Seguendo un ordine preciso riguardo alle tappe, e per stupire, fu quindi praticato l'uso di mandare avanti alcuni giorni prima la cosiddetta "antiguardia", formata da numerosi signori con tre o quattromila cavalli, e il giorno stabilito la persona del sovrano, accompagnata da ottocento arcieri a cavallo, dai nobili del regno con duemila cavalli e da otto-diecimila fanti svizzeri. Dopo di lui marciò la retroguardia con gli uomini d'arme e con circa tremila cavalli agli ordini di capitani francesi.

Dovunque passasse, un simile esercito pretese il rispetto, l'omaggio e anche il necessario rifornimento per uomini e animali. Poté contare sull'aiuto delle città che lungo l'itinerario, su richiesta, offrirono vitto e alloggio a proprie spese e per gli animali sui prati che abbondavano nei loro territori. A Pisa ebbe il sostegno dei commissari fiorentini che il 2 novembre 1494 dettero disposizioni in merito, fornendo alle autorità cittadine il numero di sedicimila uomini a cavallo e undicimila fanti – come riporta il cronista Giovanni Portovenieri<sup>1</sup>. Lo stesso giorno fecero entrare dentro le mura la prima parte dell'esercito agli ordini di un "giovannetto" cugino del re che cavalcava un "muletto molto piccolo"; poi vennero Gilbert de Bourbon de Montpen-

sier, uno dei primi capitani, con 1200 cavalli, e quindi 7000 fanti svizzeri che furono fatti alloggiare dentro San Michele degli Scalzi.



Carlo VIII arrivò l'8 novembre. Si trattene tre giorni e andò ad abitare prima nella casa pisana di Piero de' Medici e poi nella Cittadella Nuova. Gli svizzeri e i fanti invece vollero stare "a discrezione loro e senza pagare". Quindi aprirono le porte delle abitazioni e si sistemarono "nei nostri letti e nelle nostre camere", come ricorda il Portovenieri che ospitò sei uomini e sei cavalli nella sua casa in Carraia di S. Gilio. E "bisognava aver pazienza", aggiunge, consapevole che la cosa migliore da fare fosse lasciar passare i (pochi) giorni senza colpi di testa. Era noto infatti che Carlo, a Pisa come altrove, dopo aver detto qualche bella parola sulla libertà e sui tiranni, avrebbe contrattato con le autorità il soggiorno e l'uscita della "cavalcata" senza maestri, previo pagamento di una somma di denaro o opportune e vantaggiose concessioni.

Questo perché i francesi in marcia furono sempre preceduti da una fama di efferatezza e barbarie verso chi si dimostrava ostile nei loro confronti.

Medaglia di bronzo con il ritratto di Carlo VIII [1496?], Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles, coll. A. Valton, n. 315 (diametro 93 mm.)

Cavaliere, part. dal «Libro de los Caballeros de la Orden de Santiago», Burgos, Archivo Municipal.



E fu sperimentato poi come avessero ... una memoria di ferro: il 27 giugno 1495, mentre erano diretti verso il nord per non essere accerchiati dalla lega italiana, contraccambiarono la cattiva accoglienza ricevuta l'anno prima a Pontremoli (che allora apparteneva al ducato di Milano), razziano e uccidendo uomini, donne e bambini dentro il castello. Ma in fin dei conti, in queste e altre azioni intimidatorie e scellerate, mostrarono sempre di aver come movente l'avidità. Vincendo i nemici, non fecero altro che applicare nei loro confronti una consuetudine di guerra del tempo detta "preda", ovvero il saccheggio. Quindi spogliarono le chiese dall'argento e dalle gemme, le case dalle suppellettili e dagli oggetti preziosi, in campagna rubarono gli armenti e devastarono le coltivazioni e, negli scontri o nelle cittadine espugnate, uccisero senza pietà i soldati e i civili o chiesero il riscatto per le persone facoltose catturate. Insomma, ebbero sempre davanti agli occhi il bottino, come volevano le leggi di guerra, e affrontarono i rischi della spedizione certi che il re o i comandanti dell'esercito non avrebbero osato negarle, a meno che non volessero la ribellione o la diserzione dei reparti.

Oltre che per l'avidità, re Carlo intraprese la campagna italiana a motivo della politica dei regnanti degli stati regionali, bramosi di ingrandirsi e nello stesso tempo terrorizzati dalla prospettiva di essere sbalzati dal trono da qualche congiura estemporanea ma ben fornita di denaro. Il re di Francia ebbe tra i suoi alleati il duca di Milano, Ludovico Sforza detto il Moro, e papa Alessandro VI Borgia che tramite lui vollero deprimere le forze dei nemici d'Aragona di Napoli. Ebbe anche il sostegno, non si sa quanto consapevolmente, dei fiorentini che contribuirono alle disgrazie dell'Italia con una politica dissennata e le indecisioni, seppellendo in tal modo la pace che Lorenzo il Magnifico († 1492) aveva co-



struito nei decenni precedenti. Proprio riguardo a Firenze e alla sua incoerenza politica, Carlo ne fu sorpreso e indugiò a entrare nella città dopo aver lasciato Pisa il 12 novembre. Infatti a fine ottobre aveva incontrato a Sarzana uno dei suoi primari, Piero de' Medici, che, impaurito e sleale verso gli alleati d'Aragona, gli aveva pagato 200.000 fiorini e gli aveva messo a disposizione le fortezze più importanti dello stato con il patto della restituzione alla fine dell'impresa. Poco tempo dopo Carlo era venuto a conoscenza dello sdegno dei fiorentini per l'umiliante iniziativa personale di Piero, avendo quest'ultimo consegnato non un patrimonio privato (liberissimo di farlo!) ma dei beni pubblici conquistati dal popolo con gran sacrificio. Quindi, tra l'8 e il 9 novembre il Medici era stato cacciato dalla città con la sua famiglia e pure con i parenti Orsini. Fu per questo che Carlo si trattenne

dall'entrare a Firenze. Lo fece il 17 novembre sospettoso e con l'esercito armato. Lui stesso portava una lancia sulla coscia. Trovò però i fiorentini ben disposti nei suoi riguardi. Alla porta delle mura ricevette le chiavi della città e all'interno vide le loro case ornate di stendardi e di seta in segno di benvenuto. Così travisò i fatti, volle credere i suoi ospiti molto pavidi e lasciò che qualche francese facesse delle prepotenze, tanto che a Pisa giunse la falsa notizia che Firenze era stata messa a sacco. Gli venne di più l'acquolina in bocca con il passare dei giorni, osservando tante feste, tanti begli edifici e tanta bella gente, e si sentì in dovere di minacciare le autorità di far suonare le trombe e ordinare il saccheggio se non fossero state soddisfatte certe sue eccessive pretese. Gli fu prontamente ribattuto da Pier Capponi che in tal caso la signoria avrebbe fatto suonare le campane per armare i fiorentini. Il popolo di quella città aveva fama di essere numeroso e potente e a queste parole Carlo ebbe il presagio di una poco gloriosa fine del suo esercito, stretto e inferiore tra le mura e a porte chiuse. Quindi abbassò i toni e si dispose a stare a Firenze il tempo necessario per estorcere il più denaro possibile. Il 28 novembre riprese la cavalcata verso il sud Italia. Forse, alla porta della città, fu seguito dagli sguardi beffardi dei fiorentini ... e forse dal rimpianto poiché il popolo sul momento aveva avuto l'opportunità di prendere le armi contro di lui e non lo aveva fatto.

Note

<sup>1</sup> *Memoriale di Giovanni Portovenieri dall'anno 1494 sino 1502*, in «Delle istorie pisane di Raffaello Roncioni», libri XVI, Viessesux, Firenze 1845, pp. 286, 287, 314, 315.

Incisione colorata a mano su Pier Capponi che risponde a Carlo VIII: «Voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane», Litografia D'allemagne, tratta da «Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli», Firenze 1856.

L'attacco di una città, part. da Mars, miniatura dal trattato «De Sphaera Mundi», 1470 ca., Modena, Biblioteca Estense.

